

EMILIO PODESTA'

I SINDACATORI DELL'OLTREGIOGO NEGLI ANNI
1631-1635

Come è ben noto a tutti, nella Repubblica Genovese i più sostanziali diritti politici (cioè l'elettorato attivo e passivo e l'accesso alle cariche pubbliche più importanti) erano riservati ai patrizi, iscritti nell'albo d'oro della nobiltà.

Un privilegio che comportava per contro da parte dei singoli l'obbligo di assumere di volta in volta quegli incarichi ai quali erano chiamati dalla sorte o dal voto dei colleghi.

In genere la durata degli incarichi stessi era limitata a non più di un biennio. Alcuni di essi, come certe magistrature e certe destinazioni diplomatiche — ancorché onerosi, in quanto in relazione ad essi toccava agli interessati di dover sopportare non indifferenti sacrifici economici diretti ed indiretti — erano tuttavia un segno di grande distinzione, cui potevano perciò corrispondere anche contenuti di potere effettivo.

Una considerazione di questo genere non vale certo per l'incarico di Sindacatore dell'Oltregiogo, la magistratura che forma oggetto del mio intervento odierno e per i contenuti del quale mi sono avvalso del materiale conservato nel fondo "Sindacatori di là da Giovo", presso l'Archivio di Stato di Genova.

L'argomento si presterebbe, in relazione alla specifica tematica di questo convegno, a molte considerazioni di carattere speculativo in ordine ai due concetti di dirigenza e di potere. Evitando peraltro una trattazione così impegnativa ed al fine di meglio inquadrare l'argomento prescelto dal punto di vista istituzionale mi limiterò ad esporre qualche breve cenno di richiamo in merito agli ordinamenti di governo della Repubblica Genovese, che, nati dalla Costituzione del 1528 e riformati dopo una vera e propria guerra civile nel 1576, vengono qualificati come oligarchici ed aristocratici, con una definizione che fa appunto perno sul fatto che le funzioni relative erano riservate a coloro che

appartenevano alla classe nobiliare.

Nel clima che si determinerà in Genova, come in altre città italiane, subito dopo la rivoluzione francese, verranno rivolte verso le antiche istituzioni di governo, e più giustamente alla classe detentrica del potere, le ovvie contestazioni.

Devesi peraltro obiettivamente rilevare che soltanto grazie alle suddette istituzioni la Repubblica genovese era riuscita a superare le interne divisioni che l'avevano precedentemente resa così ingovernabile da comportare di frequente ed in via normale il ricorso a governanti stranieri.

Dopo il 1576 Genova poté infatti godere di un lunghissimo periodo di stabilità amministrativa, che favorì in modo determinante l'emergere ed il consolidarsi, nei suoi patrizi, del ruolo di banchieri d'Europa e l'arricchimento della sua classe dirigente cui partecipavano mercanti ed artefici, esponenti della borghesia emergente.

Una riconversione estremamente importante in rapporto alle nuove condizioni politiche internazionali determinatesi con l'avvento delle grandi potenze, nonché in rapporto al nuovo quadro economico che si stava sviluppando per effetto della scoperta e dello sfruttamento delle ricchezze del Nuovo Mondo.

Le caratteristiche della nuova struttura di governo e le relative norme di regolamentazione, intese a garantire il maggior equilibrio e la maggiore ripartizione possibile del potere comportavano tuttavia una paralizzante frammentazione da cui ebbe origine un crescente prevalere della burocrazia ed il blocco di ogni pur necessaria azione di rinnovamento, ancorché auspicata dai più illuminati esponenti della stessa classe dirigente.

Troppo grande rimaneva infatti la preoccupazione di evitare che nell'ambito di questa stessa classe, scarsamente omogenea, si rinnovasse la tradizionale rivalità tra nobili nuovi e nobili vecchi (quella che aveva portato alla guerra civile e all'intervento diplomatico delle grandi potenze timorose di una rottura dell'equilibrio internazionale) o prendessero corpo, nell'ambito dei nobili nuovi, più attuali motivi di divisione, come quelli che si basavano sui diversi interessi economici dei mercanti (vicini ai nobili vecchi) e degli artefici (cioè degli esponenti delle arti maggiori ed in particolare dei seati) vicini alle aspirazioni popolari, o quelle dei dottori, medici e giuristi, intellettualmente più vivaci e di diversa estrazione.

Ad infrenare la tentazione di conservare il potere oltre il

biennio prestabilito, al Doge stesso, la suprema carica dello stato, era poi praticamente attribuito soltanto un ruolo di rappresentanza, essendo il suo più sostanziale atto di gestione quello di presiedere e di dirigere i lavori dei tre maggiori enti collegiali di governo.

Contro il monopolio e gli abusi di potere si era poi giustamente affinata una rigida separazione delle fondamentali funzioni di governo (legislativa, esecutiva, giudiziaria e di controllo).

Eppertanto il potere legislativo risultava riservato al Maggior Consiglio, che fungeva anche da corpo elettorale ed al quale appartenevano tutti i nobili eleggibili, cioè quelli che avevano compiuto i ventidue anni, non vestivano abito ecclesiastico e non erano al servizio di alcun Principe o annoverati in alcun ordine di cavalleria.

Al Minor Consiglio, composto di 200 membri maggiori di ventisette anni, erano riservate le decisioni politiche di maggior rilevanza, come le paci, le guerre e le alleanze, la nomina dei diversi magistrati, cioè dei preposti ai diversi ministeri e degli ambasciatori, nonché la nomina dei 30 elettori, gli ufficiali ai quali era demandata la formazione delle liste di coloro che erano ritenuti particolarmente idonei e capaci a far parte dello stesso Minor Consiglio e dell'Esecutivo.

Quest'ultimo era formato da due organismi più ristretti di numero, il Senato e la Camera, ai quali era demandata la cura degli affari ordinari, cui si provvedeva anche tramite apposite Giunte, composte di tre membri, uno appartenente al Senato (che assumeva funzioni di Presidente) e gli altri due appartenenti alla Camera.

Considerati nel loro insieme, Senato e Camera costituivano i Serenissimi Collegi, essendo più specialmente demandata alla Camera la gestione della finanza pubblica ed i suoi problemi.

I componenti dei Serenissimi Collegi erano genericamente detti Senatori: più precisamente però i dodici membri del Senato si chiamavano governatori (due di essi dovevano risiedere a turno in palazzo per quattro mesi allo scopo di assistere il Doge) mentre quelli della Camera erano detti Procuratori. Ad otto di questi ultimi, elettivi, si affiancavano di diritto, a vita, coloro che avevano ricoperto il dogato.

La funzione giudiziaria centrale (cioè in città e per le questioni di maggior rilievo così come per i reati più gravi) era

espletata da due Tribunali: la Rota Civile e la Rota Criminale, formate da giudici forestieri. Vi erano poi alcune giurisdizioni speciali, come i Conservatori del Mare ed il Magistrato degli Straordinari, nella cui competenza rientravano rispettivamente le cause marittime e la tutela degli orfani e dei minori.

A livello periferico si provvedeva a far giustizia per mezzo del Podestà, che aveva anche compito di pretore; come giudice di appello fungeva il Magistrato di Terraferma.

L'ultima funzione, quella di controllo, era affidata ai Conservatori delle Leggi e ad altri magistrati detti Sindacatori: tra questi facevano spicco i Supremi Sindacatori, al cui sindacato erano soggetti lo stesso Doge e le più alte cariche dello stato.

Sempre per meglio inquadrare l'argomento prescelto ricorderò che per Oltregiogo nel secolo XVII si intendeva il saliente racchiuso grosso modo attorno ai capoluoghi di Voltaggio, Gavi, Parodi, Novi ed Ovada, che confinava ad est con i feudi imperiali di Valle Scrivia, a nord con lo Stato di Milano e a ponente con i feudi dell'Alto Monferrato.

I più antichi cenni descrittivi relativi alla geografia dell'Oltregiogo, che dobbiamo chiamare genovese, sono quelli che ci ha lasciato Agostino Giustiniani, il domenicano che fu vescovo di Nebbio in Corsica, insigne bibliofilo ed orientalista, vissuto tra il 1470 ed il 1536, il quale è soprattutto famoso per i suoi "castigatissimi" annali della storia di Genova, stampati postumi nel 1537.

Sviluppando, nella parte iniziale del primo libro degli annali suddetti, un'ampia e dettagliata descrizione della Liguria, il Giustiniani illustra succintamente in due riprese il territorio che ci interessa.

"E di là dal giogo, al diritto di Voltri, a piè della montagna, — così egli scrive — è la villa di Masson di Antonietto Spinola. E più basso quattro miglia vi è Campo, castello de' nobili Spinoli, accanto al quale discorre il fiume Stura; e più su tre miglia Rossigion, partito in due popolazioni, soprano e sottano, della dizione della Repubblica; e più su sei miglia il castello di Ova pur della Repubblica; e vicino ad Ova, a tre miglia, Belforte di Battista Spinola, qual fu Duce di Genova; e, ritornando al levante, il castello di Capriata, qual già fu della Repubblica".

Più avanti, descrivendo la valle di Polcevera, prosegue:

"Ed in questa contrada, fra le montagne in l'altezza di tre miglia, vi è una chiesa nominata Nostra Donna della Guardia. E,

tuttavia camminando verso la montagna, occorre la pieve di S. Stefano, qual fa cinquanta fuochi. E di qua si monta alla sommità del giogo in un luogo nominato le Capanne, che fanno venti fuochi, in circa, con un bosco di dodici miglia abbondante di materia per la fabbrica de' navigli.

E questo giogo è un dei termini della valle di Polcevera, ed alle Capanne si fa quasi ogni giorno mercato tra Genovesi e Lombardi; e di là dal giogo in spacio di sei miglia è la terra nominata Lerma dei nobili Spinola, e procedendo verso levante vi è il castello di Voltaggio qual fa trecento foghi, e poi il castello di Fiacone qual ne fa sessanta, ambedui della Repubblica, e sono in questa circostanza Gavi, Tassarolo, e Moronese e Cazarecchio, e Palodi quali tutte sono state o sono della Repubblica di Genova".

Come si può rilevare dalle parole di questa descrizione, il Giustiniani non ha dell'Oltregiogo un concetto unitario, nè dal punto di vista meramente geografico, nè da quello amministrativo: il ritorno di molti dei luoghi che egli nomina sotto il dominio genovese è fatto ancora troppo recente. Tanto è vero che egli non cita fra di essi Novi, autorizzandoci a supporre che la stesura degli annali (come già detto stampati postumi) o meglio, la stesura della descrizione della Liguria in essi contenuta, risalga a prima del 1529, quando Novi era ancora in signoria dei Fregoso.

Novi è invece ricordata, insieme alle altre località già menzionate dal Giustiniani, nel manoscritto della "descrittione del dominio della Serenissima Repubblica di Genova fatta l'anno 1614", un inedito pubblicato per la prima volta dal prof. Massimo Quaini nel suo saggio intitolato "La conoscenza del territorio ligure fra medioevo ed età moderna", dove lo attribuisce a Gio. Antonio Magini, l'autore di una monumentale "Geografia d'Italia".

Per quanto riguarda il territorio dell'Oltregiogo il manoscritto suddetto, pur non usando specificatamente questa denominazione, dimostra di avere per esso una considerazione unitaria, giungendo ad esporre i dati essenziali della sua popolazione e consentendoci così un confronto con le altre parti del dominio della Repubblica Genovese.

Recita il manoscritto:

"Dal settentrione sopra a questa Città l'Apenino la cui jurisditione passa anco di là e vi possiede molte buone terre, come Voltaggio governato da un Podestà per fuochi 500 et anime 3300, Parodi con sua jurisditione anime 1800; Gavi simile anime 7300;

Nove col suo Capitano 4500 et Ovada con territorio et ville e suo Podestà anime 4800. Si che a farsi il calcolo di questa Riviera de Ponente se ben non molto per il sottile ascendono alla somma di anime 130600, quello della riviera orientale 180000, quelli della parte settentrionale 16800, quali calculate tutte assieme fanno il numero di anime 327400 oltre quelli che habitano fuori del dominio”.

Tenuto conto che, come si riporta più avanti nella medesima descrizione, la città di Genova ha in quel tempo circa 100000 anime “tra terrieri e forestieri oltre quelli che dormono nelle gallere, navi e barche che sono in porto e quelli che conversando quotidianamente il giorno nella città vanno la notte fuori nei suburbii, e sono più de 5000 persone” si può notare che tutta la popolazione della Repubblica Genovese non arriva a 450.000 abitanti.

Osserviamo per inciso che il manoscritto (o la sua trascrizione) contiene qualche cifra errata: la somma dei dati della popolazione di Voltaggio, Parodi, Gavi, Novi ed Ovada è infatti pari a 21700, superiore al numero di 16800 indicato per “quelli della parte settentrionale”.

Il dato inesatto deve essere quello relativo a Gavi: le statistiche contenute nel manoscritto n. 218 conservato all'Archivio di Stato di Genova, e riferibile al decennio immediatamente successivo, registrano infatti una cifra nettamente inferiore per Gavi ed una cifra maggiore di circa 600 unità per Ovada (il totale complessivo della popolazione dell'Oltregiogo risulta pari a 17882 abitanti).

Ne diamo il dettaglio, osservando che Novi, con la sua popolazione divisa in quartieri, già sta evolvendo verso una struttura cittadina, mentre per gli altri capoluoghi l'elenco consente di individuare le diverse ville e frazioni che rientrano nelle rispettive giurisdizioni:

<i>Nove</i>	Quartiere dello Zerbo	fuochi	328 abitanti	1618
	Quartiere della Strada	fuochi	202 abitanti	1058
	Quartiere della Vale	fuochi	186 abitanti	1009
	Quartiere della Cavanna	fuochi	176 abitanti	761
	Totale fuochi		892 abitanti	4446

Ai giorni nostri la popolazione di Novi risulta quintuplicata.

<i>Ovada</i>	Il capoluogo, con le sue frazioni del Borgo di fuori e di Montecalvo, oltre il fiume dell'Acqua Bianca, ed i paesi di Rossiglione superiore ed inferiore			
		fuochi	1169 abitanti	5414

Ai giorni nostri la popolazione di Ovada risulta quadruplicata, quella di Rossiglione (nel suo complesso) è circa il doppio.

<i>Gavi</i>	Il capoluogo con le sue frazioni di Sittuala, Rigorso (oggi sotto Arquata Scrivia), Monteriondo, Pratolongo d'alto, Pratolongo inferiore, Roverè, Arzi e Cerbeta			
		fuochi	567 abitanti	2912

<i>Voltaggio</i>	Il capoluogo, con le sue frazioni di Fiacone, Frecchia, Masarè, Castagnola, Casazze, La Torre e Tegli			
		fuochi	702 abitanti	3275

Ai giorni nostri la popolazione di Voltaggio (comprese le sue frazioni sopra citate) si è dimezzata.

Pallodi Il capoluogo, con le sue frazioni e cascine: Spesia, Boso e Poggio, Nesporo, Serra e Valle dei Pagani, Pian della Castagna, Costa, Cartasegni e lo Poggio, Codepiazzo, li Heremiti, la Cassina di Comaretto. Tramontana appresso la Chiesa e Tramontana di quà della Chiesa fuochi 402 abitanti 1785

Ai giorni nostri la popolazione di Parodi e di Bosio (quest'ultimo è divenuto comune autonomo) si è complessivamente ridotta del 20%.

Complessivamente quindi l'Oltregiogo presentava, poco prima del 1630, un totale generale di fuochi 3732 abitanti 17882

Dall'analisi dei dati particolari che omettiamo si può rilevare che, nella prima metà del secolo XVII, il capoluogo più popolato, dopo Novi, era Voltaggio (500 fuochi e 2404 abitanti); mentre Ovada, con i due Rossiglione, era il capoluogo che aveva giurisdizione sul maggior numero di persone, ma, direttamente, annoverava solo 2240 abitanti. Altro rilievo che si può fare riguarda la media delle persone appartenenti a ciascun fuoco, che, in generale, equivale a 4,79, andando dal minimo di 4,44 di Parodi al massimo di 5,13 per Gavi.

Circa centocinquanta anni più tardi, Matteo Vinzoni, il noto cartografo, considererà "lo stato di là da Gioghi" (chiaramente qui la parola stato va intesa nel significato di situazione del dominio della Repubblica) come formato dalla Podestaria del Sassello, da Calissano e Carcare, dall'Abbazia del Tiglieto, Maxione, Campo-freddo, dal Capitaneato di Ovada e dal Governatorato di Novi, cui sono soggetti il Capitaneato di Gavi, la Podestaria di Parodi, quella di Voltaggio, i Consolati di Rigoroso e Fiaccone, Busalla (feudo governato da un Commissario) e la Podestaria di Montoggio.

E' una configurazione più corrispondente alla realtà geogra-

fica: tuttavia negli anni ai quali si riferisce il nostro discorso, il territorio dell'Oltregiogo genovese, amministrativamente parlando, così come risulta dalla competenza giurisdizionale assegnata ai suoi Sindacatori, è limitato ai cinque capoluoghi che abbiamo sopra elencati, e cioè: Novi, Ovada, Gavi, Voltaggio e Parodi, con le rispettive dipendenze che comprendono in particolare, tra l'altre, Rossiglione, Rigoroso e Fiaccone.

* * *

Nell'ottica marinara-commerciale e finanziaria che contrassegna evolutivamente i destini della Repubblica di San Giorgio, l'Oltregiogo, così definito, costituiva un territorio interessante ma non essenziale.

Intanto, già sotto il profilo demografico, la sua popolazione rappresentava la parte più modesta dell'intera repubblica: i dati che abbiamo prima citato evidenziano infatti una incidenza inferiore al 5%.

Dal punto di vista economico l'Oltregiogo non poteva esportare a Genova — guerre e carestie permettendolo — se non qualche modesto quantitativo di granaglie e di vino. La sua importanza per Genova era soprattutto d'ordine militare, in quanto, in caso di guerra, esso funzionava come un antemurale, rafforzativo di quello naturale costituito dall'Appennino, consentendo di ritardare l'avanzata degli eserciti nemici per apprestare le necessarie difese cittadine, ma soprattutto di poter sviluppare nel frattempo gli opportuni interventi diplomatici per mobilitare l'aiuto di qualche alleato.

Dal punto di vista commerciale l'Oltregiogo costituiva certamente un cordone ombelicale insostituibile, attraverso il quale passavano, come anche oggi, le più frequentate linee di comunicazione tra Genova e l'hinterland padano ed europeo.

Ma la logica militare sopra richiamata aveva sempre disconosciuto la convenienza a rendere più efficienti e praticabili le strade che lo attraversavano: così Genova nel secolo XVII si riteneva appagata di aver riportato il suo capolinea oltre l'Appennino, prima da Voltaggio a Gavi e poi da Gavi a Novi, conseguendo indubbi vantaggi sotto il profilo doganale.

Al di fuori del fatto che dal 1622 Novi era divenuta sede delle Fiere di Cambio, non vi erano quindi particolari ragioni per cui l'incarico di Sindacatore dell'Oltregiogo risultasse, per i patrizi

genovesi comandati ad espletarlo, particolarmente allettante ed ambito.

Nella sostanza i compiti toccanti ai Sindacatori dell'Oltregiogo sono ampiamente e dettagliatamente illustrati nel proclama con cui si rendeva noto il loro imminente arrivo. Il suo modulo a stampa, negli anni cui ci riferiamo, risulta, rispetto a precedenti edizioni, arricchito di alcune norme particolari, prevedendo tra l'altro il salvacondotto a favore dei querelanti che avessero da scontare qualche debito di giustizia, e ciò a valere per il tempo del sindacato ed un giorno dopo di esso.

Un particolare curioso trae poi la sua origine dal fatto che i capoluoghi dell'Oltregiogo soggetti a sindacato sono poco numerosi. Per essi viene infatti normalmente usato il modulo di manifesto predisposto per il sindacato della riviera di Ponente, con la sola modifica dell'intestazione e dei nomi dei Sindacatori aggiunta a penna, e così nel testo rimane la clausola che si riferisce alle "denontie che si fanno da particolari per conto d'olei", cioè dai produttori d'olio, la quale clausola finisce per rimanere inserita anche quando, eccezionalmente, il manifesto in altri anni viene espressamente stampato per lo stesso sindacato "di là da Giogo", ed anche quando si sopperisce con copie manoscritte.

Gridato nei luoghi soliti di Voltaggio, Gavi, Parodi, Novi ed Ovada e nelle rispettive più importanti frazioni, il proclama esordiva notificando, ordinando e comandando per conto dei Sindacatori a tutti coloro che desideravano reclamare contro il Podestà e gli altri Ufficiali del luogo, ultimamente usciti di ufficio (compresi il colonnello, i sergenti maggiori e gli altri ufficiali delle milizie, nonché i commissari generale e particolari della Sanità) e contro le famiglie di detti Ufficiali, il giorno in cui sarebbero cominciate localmente le operazioni del Sindacato e l'invito a far scrivere e depositare negli atti del cancelliere che accompagnava i sindacatori le querele e le lamentele su cui si voleva avere giustizia.

Tra i reati specificatamente ipotizzati si riscontrano quelli di estorsione e di corruzione (consistenti questi in possibili "mangiarie", presenti di denari o d'altra cosa anche soltanto promessa); l'eccesso di potere; l'esercizio di funzioni senza regolare elezione; le concussioni; le violenze; le ingiurie; il negoziare, importare ed esportare merci nel territorio di giurisdizione; il tentativo di prevenire il sindacato con transazioni in extremis ed altri "maneggi" od "accomodi".

Il proclama valeva anche come diffida per chi, anche se non

direttamente danneggiato, avesse comunque notizia di irregolarità commesse dagli ufficiali e non provvedesse a denunciarli, avvertendolo che in tal caso se ne sarebbe reso complice.

Come si vede un elenco abbastanza completo delle tentazioni cui già tre secoli fa soggiacevano coloro cui spettava il compito di gestire la cosa pubblica. Ma per la verità, casi del genere, almeno negli atti dei Sindacatori dell'Oltregiogo, non risultano frequentemente accertati.

Il più delle volte infatti l'attività dei Sindacatori stessi si risolveva in un rapido esame di molti reclami banali e pretestuosi di gente che tentava di recuperare in tutto o in parte le multe pagate per il porto d'arme proibite, per l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni con ingiurie reciproche e passaggio alle vie di fatto, per il transito abusivo con o senza bestie attraverso le proprietà altrui e per mille altre occasioni che sarebbe troppo lungo enumerare.

Altre volte i reclami proposti esulavano dalla competenza specifica dei sindacatori, essendo già per loro natura i reati più gravi e le questioni civili di maggiore rilievo istituzionalmente sottratti alla competenza delle autorità locali e demandati al foro di Genova. Ai sindacatori inoltre era precluso di fungere da corte d'appello per le cause tra terzo e terzo, come invece molti tentavano di far loro provvedere, specie per le sentenze già profferite in contumacia.

Anche se l'incarico (del tutto analogo a quello dei Sindacatori delle Riviere e di Corsica) si svolgeva nel mese di maggio, in coincidenza con il consueto rinnovo delle cariche da sindacare e richiedeva per il suo espletamento al massimo qualche settimana, non costituiva, come potrebbe oggi a noi sembrare, una piacevole scampagnata e gli interessati non vedevano l'ora di sbrigharsela e di ritornarsene a Genova il più presto possibile.

I disagi ed i pericoli per chi viaggiava erano all'ordine del giorno: alle normali difficoltà di alloggio e di trasporto si aggiungevano frequentemente quelli costituiti dalle ricorrenti epidemie e dal dilagare del fenomeno del banditismo.

Anche dal punto di vista economico non sembra che l'incarico assegnato ai Sindacatori dell'Oltregiogo potesse comportare qualche vantaggio: il rimborso spese loro accordato per la missione era di 59 scudi da 28 soldi ciascuno, un forfait complessivo piuttosto modesto (la giornata di un muratore valeva 20 soldi) e doveva bastare per il viaggio ed il soggiorno, per i

bagagli e per gli accompagnatori, inclusi due servitori per ciascuno dei due Sindacatori, con proibizione assoluta di accettare dalle singole comunità e dai privati qualsiasi "cosa di qualità", eccettuato l'obbligo che le comunità medesime avevano di provvedere "le stanze accomodate di quegli arnesi che saranno di bisogno".

Nell'ambito delle istruzioni scritte che vengono consegnate ai Sindacatori al momento in cui essi si apprestano a partire, e da cui si ricava il suddetto trattamento di trasferta, assumono particolare significato e rilievo anche altri paragrafi.

Innanzitutto ingenuamente demagogiche suonano le parole del preambolo, inteso ad esprimere il desiderio e la volontà che gli ufficiali da sindacare "faccino giustizia egualmente a tutti e governino li sudditi con amore e carità e che parimenti li sudditi habbino la strada aperta e facile, senza spesa, di querelarsi dei signori ufficiali e ministri in quelle cose in cui sono aggravati". Poco convincente risulta poi il tentativo di gratificare gli interessati affermando che i poteri loro conferiti sono assimilabili a quelli dei Supremi Sindacatori, il massimo organo di controllo del quale lo stesso Andrea Doria aveva scelto di essere nominato Priore a vita, rinunciando a farsi Principe di Genova, la magistratura cioè che, come ricordato, aveva il compito di sorvegliare che il Doge e tutti coloro che ricoprivano le più alte cariche di governo rispettassero fedelmente la costituzione. La qualità stessa degli eletti viene poi esaltata, facendo rilevare che si è voluto mantenerla sullo stesso livello degli anni passati "e talsì che potessino havere di loro tutta quella sodisfatione che si saria potuto havere da doi dell'Illustrissimi Procuratori se vi fussero a ciò deputati, come altra volta si trattò di fare". Dopo il paragone con i Supremi Sindacatori, il massimo organo di controllo, viene così adombrata, per gratificare i nuovi eletti, una loro estrazione assimilabile ad una delle più alte cariche di governo della Repubblica.

Nel seguito delle istruzioni, dopo aver sollecitato la loro partenza, che deve avvenire "più presto che sia possibile", si raccomanda ai Sindacatori di approfondire l'esame di quegli elementi che potessero giovare ad una migliore esecuzione del sindacato ed al governo dei sudditi per darne informazione al loro ritorno e si precisa che, nello svolgimento del loro incarico, non debbono soffrire intralci dagli ufficiali nuovi eletti, che non sono tuttavia soggetti al sindacato testè apertosi.

E' evidente la preoccupazione di evitare che possano pervenire ai Sindacatori fastidiose raccomandazioni da chicchessia.

Seguono poi diverse indicazioni specifiche, la prima delle quali riguarda il castello di Gavi, l'unico sopravvissuto relativamente indenne alla guerra del 1625, essendo stati distrutti o gravemente danneggiati gli altri di Ovada, Voltaggio e Parodi, già piuttosto obsoleti dopo l'avvento delle artiglierie.

Le istruzioni in proposito raccomandano di estendere il sindacato al castellano, per metter in chiaro se durante il suo ufficio ha egli permesso ai soldati di guarnigione d'uscir fuori dal castello per recarsi a Genova od in altri luoghi lontani da essa, senza che ne abbia avuto licenza dal Senato.

Ai Sindacatori viene inoltre esplicitamente fatto obbligo di recarsi materialmente in tutti i capoluoghi soggetti al sindacato, senza ricorrere — come in passato risulta sia stato fatto per qualche località di minore importanza, ad es. Parodi — all'espedito di "far venire li huomini d'uno in altro luogo, non essendo neanco ciò conveniente possa che tutti concorrano in la spesa pro rata".

Ritornando sull'argomento dei castelli — e qui si menziona oltre Gavi anche Ovada — si aggiunge un'altra incombenza, che si cerca di minimizzare come di "puoca fatica" e cioè di "rivedere in quelle fortezze se vi son quelle munizioni e vettovaglie che si sogliono stare et in che bontà se le artiglierie sono ben provviste di rote e scaloni e così tutte le altre munitizioni di esse fortezze come sono conservate e tenute". Con una certa pignoleria si insiste sull'argomento, raccomandando ai Sindacatori di farsi "mostrare l'inventarii che sono appresso dei castellani per venire a cognitioni se ogni cosa cammina nelli suoi termini" e di evidenziare eventuali eccedenze così come per contro la necessità di maggiori rifornimenti sia di vettovaglie che di munizioni.

Viene poi affrontato un argomento relativamente spinoso: quello relativo ai rapporti che intercorrono tra il castellano ed i soldati che costituiscono la guarnigione, in ordine ai quali sono venute alle orecchie dei governatori genovesi numerose lamentele. Gli inconvenienti che ne sono oggetto risalgono in genere al fatto che i castellani, contrariamente alle istruzioni loro compartite, tengono il castello taverna ossia "biscazza", dove i poveri soldati finiscono per passare oziosamente il loro tempo e consumare la loro paga, indebitandosi ed entrando con i loro ufficiali in una dimestichezza eccessiva, che può risultare assai pregiudizievole in quanto mina la disciplina.

Altra raccomandazione vien fatta ai Sindacatori perché controllino se i castellani mantengono effettivamente "i secreti che

qui se li sono rimessi", il che può ritenersi alluda soprattutto alle modalità da usare nella corrispondenza con Genova.

Abbandonata la tematica dei castelli, le istruzioni esprimono la consapevolezza del governo centrale circa le deficienze della amministrazione periferica della giustizia, le molte carenze e gli abusi di potere che vengono commessi da parte dei giudicanti locali, i quali contro ogni giustizia ed equità opprimono non solo i condannati ed i rei inquisiti ma anche persone per le quali non sussiste alcun motivo di ingerenza, delle quali illegalità essi giudicanti neppure vengono chiamati a rispondere, perché non esiste istituzionalmente chi aiuti gli interessati a farsi le loro ragioni.

Viene pertanto ordinato ai Sindacatori di provvedere, come primo loro atto, in ciascuno dei capoluoghi dove porranno la sede per il sindacato, alla nomina di quei procuratori che fossero necessari al riguardo, vuoi per la difesa dei poveri, vuoi per quella di coloro che fossero incapaci sotto altri profili.

Si ricorda poi la necessità che dell'arrivo in ciascuna località sia dato un congruo preavviso mediante le consuete gride, ed ancora vengono ricordate le disposizioni di legge (cap. 34 della legge del 1576 e decreti del 21 marzo e 5 maggio 1599) relative ai commissari, precisando che anche ove i giudicanti, operando come commissari per qualche incarico occasionale, avessero commesso baratterie, concussioni e violenze, sono chiamati a risponderne.

Ed ancora con riferimento ad un'altra legge, fatta nel 1586, si dispone che lo scrivano (cioè il cancelliere assegnato ai sindacatori) intimi ai notari giudiziari di Novi, Voltaggio, Gavi ed Ovada, una volta terminato il sindacato, di spedire al notaio custode dell'Archivio Criminale di Genova "in un libro ben composto et in forma autentica copia di tutti li processi criminali fatti in loro tempo, rispettivamente per quelli dove è stata imposta pena corporale, di bando perpetuo o temporaneo o di galera", rammentando che gli inadempienti non potranno aspirare ad uffici beneficiari per due anni.

Con richiamo ad una legge del 17 aprile del 1608 si dispone poi che le scritture pubbliche che si fanno nelle Corti siano accuratamente custodite e che la consegna delle chiavi dei relativi archivi avvenga con le necessarie formalità.

Il complesso delle disposizioni contenute nelle istruzioni ai Sindacatori è distribuito in modo disordinato nel contesto del

relativo manoscritto, un disordine che indica come la formazione delle stesse sia avvenuta per successive aggiunte.

Segue ora infatti un'ennesima raccomandazione che ci conferma come l'amministrazione della giustizia nelle località periferiche del dominio fosse scarsamente efficiente e molti fossero gli abusi, non solo come conseguenza delle carenze organizzative e legislative, ma anche a causa dell'avvicendamento annuale dei giudicanti, che si voleva fossero forestieri.

Raccomandano infatti le istruzioni che "li sindacatori stessi pigliano in mano li libri criminali et con accuratezza di carta in carta vedano se è stata usata la diligenza necessaria nei processi, la contumacia, si è servata la forma del statuto, e se nel quitare gli hiusdicenti li condannati hanno quitato per minor somma di quello dovevano fare perché in più luoghi si è trovato che sono state purgate le contumacie non solamente dentro da quindici giorni dati dallo statuto, ma di mesi doppo e molti liberati con pochissime somme per condanne gravi, il che suol seguire quando i giudicanti sono in fine dell'ufficio".

Si rammenta poi, sempre nel modo disorganico che si è detto, che il 16 ottobre dell'anno 1602 è stata pubblicata una legge che vieta che si facciano ai pubblici ufficiali doni, regali, presenti, sia in denaro che in natura da parte delle comunità; che il 18 dicembre 1601 è stata riformata la tariffa che tratta della mercede di notari ed attuari; che i collonelli delle milizie, i sargenti ed i tamburi sono pur essi soggetti al sindacato, così come previsto dalla legge dell'11 luglio 1609.

Quest'ultimo avvertimento riguarda i collonelli di Novi ed Ovada, dal primo dei quali è stato fatto reclamo perché i suoi soldati vengono condannati "per haver portato le armi per viaggio", senza tener conto dei privilegi loro concessi e contro gli ordini emanati dalle autorità competenti. Va in proposito rammentato che per la repressione del banditismo e per combattere la delinquenza cittadina, nonché per contrastare la violenza come fatto di costume, erano state promulgate disposizioni molto rigorose che proibivano di portar armi nei centri abitati, essendo ciò consentito solo quando si usciva dalla cerchia delle mura per recarsi in viaggio o per andare a lavorare in aperta campagna.

Barigelli e cavalieri (la polizia di quei tempi) non si facevano alcun scrupolo di applicare queste norme nel modo più arbitrario, dato che loro spettava una quota delle relative multe. Naturalmente sequestravano anche le armi (quelle che si riscontrano più

frequentemente sono i pugnali ed i coltelli, così come gli archibusi, che servivano anche per la caccia).

Una particolare proibizione riguardava i luoghi, dentro e fuori dell'abitato, dove si era soliti ballare nei giorni di festa, nei quali casi il reato era considerato più grave.

Con una postilla si ritorna in merito all'obbligo di portare a Genova copia dei registri criminali, per ribadire che la medesima deve essere completa per le materie prescritte (pene corporali, bando perpetuo o temporaneo, galera) perché qualche scrivano — così è stato riferito — "tralascia ed omette alle volte di portar qualcheduno".

Seguono poi diversi stralci di delibere di Giunta alle rispettive date del:

28 aprile 1608 — si chiarisce che i Sindacatori non possono revocare nè modificare le condanne capitali, di galera o di bando, ma soltanto "moderare" le pene pecuniarie e si stigmatizza il fatto che i Sindacatori negli ultimi anni sono andati, "così fretosamente nel fare il sindacato che l'hanno finito in poco tempo e non è stata data ai sudditi la dovuta comodità di venire a querelarsi".

29 marzo 1610 — si ordina ai Sindacatori di richiedere alle singole Comunità una distinta di tutte le entrate e di tutte le spese, sia ordinarie che straordinarie, da esse sostenute nell'anno precedente.

27 gennaio 1610 — si ripetono le prescrizioni circa le milizie di Novi ed i privilegi spettanti a coloro che sono "descritti" nei ruoli di dette milizie.

maggio 1611 — si dispone che in Ovada si rivedano i conti della amministrazione di quella comunità, facendo pagare i debiti degli Agenti per essa e si dispone inoltre che vengano riesaminati i conti dei Protettori dell'Ospedale di quel luogo, dei quali è stata riscontrata in passato la grave negligenza nel far pagare i debitori della istituzione medesima.

1 aprile 1612 — si ingiunge ai Sindacatori di non lasciare indecise le cause che vengono loro proposte; per quelle che ritenessero al di fuori della loro competenza, ne scrivano al Senato e non si dipartano dal luogo del sindacato senza aver avuto la risposta da Genova.

Dopo aver trascritto una supplica degli uomini di Novi, che lamentano l'atteggiamento dei sindacatori, i quali hanno ricusato di giudicare i reclami dei soldati delle milizie, allegando di essere competenti solo per i rei che non sono soldati, le istruzioni fanno rilevare che, mentre le Comunità visitate dai Sindacatori hanno

l'obbligo di somministrare tutto quanto essi abbisognano, il relativo pagamento resta pur sempre a carico dei Sindacatori stessi, e che siffatta regola vale anche a riguardo di "cavalli, bestie, navigli e vetture, non volendo che per tali somministrazioni li popoli nostri ricevino gravame nè abuso".

Con quest'ultima raccomandazione, datata 16 luglio 1613, si concludono le istruzioni.

* * *

Tra i nomi dei patrizi che si succedono nell'incarico di Sindacatori dell'Oltregiogo nel corso degli anni 1631-1635 (quelli appunto che, più precisamente, costituiscono la congiuntura oggetto del presente intervento) si ritrovano ovviamente quelli di tante famiglie di grande spicco: Bartolomeo Lomellino q. Agostino; Domenico de Franchi, il cui padre Federico era stato doge nel biennio 1623-1625 ed i cui fratelli Giacomo e Gerolamo saranno a loro volta dogi rispettivamente nei bienni 1648-1650 e 1652-1654; Ambrogio Carmagnola q. m.co Gerolamo; Francesco Imperiale q. Nicolò; Brancaleone Doria q. Francesco; G.B. Imperiale q. Michele; Gio. Maria de Franchi q. m.co Battista e G. B. Grimaldi figlio del m.co Ansaldo. Il più illustre di tutti è G.B. Baliano (n. 1582 — m. 1666) q. Nicolò, che come scrive il Cappellini eccelse nella scienza e nell'arte del governare. Precursore del Torricelli ed emulo del Galilei, scoprì la misurazione della pressione atmosferica ed ebbe intimità di rapporti con i più celebri scienziati del suo tempo, dai quali fu tenuto in conto d'uno dei più valenti cultori della meccanica e della statica. Il Baliano tiene il sindacato nel 1631, in coppia con Lepido Invrea, il cui padre Silvestro eletto doge nel 1607 era morto in carica pochi giorni dopo.

Anche alcuni degli ufficiali inquisiti appartengono a famiglie patrizie genovesi. Sono quelli che venivano chiamati a reggere l'incarico di capitano di Novi: negli anni suddetti si trovano menzionati Gio. Antonio Invrea, Tomaso Oderico, Benedetto Spinola, Nigrono de Nigrono e Francesco Spinola.

Tomaso Oderico, colui che ricopre l'incarico nel 1631-1632 e che trarrà da questa e da altre sue successive consimili esperienze di capitano a Rapallo, Recco e Porto Maurizio, materia per scrivere un vero e proprio trattato su *Il Perfetto Giusdicente*, è anche ricordato dallo Spotorno come dotto di astrologia, autore tra il 1640 ed il 1660 di molte pubblicazioni sull'argomento; Benedetto

Spinola, capitano nell'anno successivo, era stato invece il comandante supremo dell'esercito genovese durante la guerra del 1625.

Tutti gli altri uffici di durata annuale, cioè i podestà (che assommavano anche la funzione di pretore), i barigelli, i cavalieri, — costituenti la struttura giudiziaria e di polizia locale — venivano invece normalmente ricoperti da persone non necessariamente nobili, appartenenti ad altre comunità, anche non genovesi. Ai locali venivano per contro frequentemente conferite le scrivanie, cioè l'incarico di notaio ed attuario della Corte.

Non sempre, anche ricorrendo alle comunità viciniori, si poteva facilmente reperire persone all'altezza del compito.

Quanto agli atti svolti in concreto dai Sindacatori dell'Oltregiogo negli anni sopracitati, così come del resto in quelli precedenti, non si riscontrano questioni di grande rilievo. Purtuttavia il fatto che essi si riferiscono alla congiuntura che ancora risente delle conseguenze della guerra del 1625 e della recente pestilenza, quella resa famosa dal Manzoni, e contengono inoltre, fra la documentazione archiviata, alcuni resoconti delle spese annuali sostenute dalle Comunità di Novi, Ovada e Voltaggio, nonché dall'Ospedale S. Antonio di Ovada, si risolve in una raffigurazione, particolarmente viva, del quadro sociale ed economico di cui era intessuta in quegli anni la vita quotidiana.

A proposito della guerra del 1625 rammentiamo che essa ha costituito, se così si può dire, un episodio di quella iniziata nel 1618 — che per la sua durata verrà chiamata dei trent'anni — la quale aveva come sua ragione principale la difesa da parte della Spagna del suo ruolo di predominio, in opposizione alla Francia la cui ripresa era guidata dal cardinale Richelieu.

Ed ai francesi appunto si era alleato Carlo Emanuele I duca di Savoia, sempre più desideroso di conseguire uno sbocco al mare, per muovere insieme contro Genova, a quel tempo strettamente legata alla Spagna per i suoi interessi finanziari.

L'esercito savoiardo e quello francese, forti di quarantamila uomini e di quattromila cavalli, avendo al loro seguito ben 400 carri di munizioni e 40 pezzi di cannone da batteria, venivano ben presto in possesso di Ovada e Novi, abbandonate dai rispettivi difensori, ma erano le popolazioni di Voltaggio, Gavi e Carrosio quelle che vivevano le giornate più drammatiche: in particolare a Voltaggio, dove il 9 aprile gli ispano-genovesi subivano una grave sconfitta, sembra che anche donne, vecchi e fanciulli rifugiatisi in chiesa e sul campanile siano periti nell'incendio appiccatovi dai

soldati lorenesei.

Successivamente le operazioni militari investivano soprattutto

la Riviera di Ponente e la zona dei Giovi, dove in una giornata cruciale le bande della milizia polceverasca riportavano a Monte Pertuso, il 10 maggio 1625, una decisiva vittoria.

Ai primi di giugno le sorti della guerra, in questo scacchiere, si sono ormai capovolte. Temendo di esser presi alle spalle dal Governatore spagnolo dello Stato di Milano, che ha finito di radunare un grosso esercito, i franco-piemontesi sono costretti ad abbandonare l'Oltregiogo, ed è allora che accade il peggio.

I soldati in ritirata tagliano le vigne e gli alberi da frutto e naturalmente appiccano il fuoco alle messi, ai casolari isolati ed ai paesi che lasciano alle loro spalle. Le fiamme devastano Borgo Fornari, Fiaccone ed ancora Voltaggio, dove viene risparmiato soltanto il monastero dei Cappuccini.

Ben presto Novi viene ripresa dai Polceveraschi cui si uniscono le milizie cittadine locali e successivamente anche Ovada, Rossiglione e Campo vengono recuperate dalle truppe genovesi alle quali il 24 luglio 1625, dopo un assedio durato poco più di un mese, si arrende anche il castello di Gavi.

Ritornato l'Oltregiogo in possesso di Genova, le ostilità proseguono nella Riviera di Ponente finché vengono sospese in quanto, scoppiata un'altra guerra per la successione del Monferrato, Carlo Emanuele si è ora alleato con gli Spagnoli contro i Francesi.

Gli atti dei Sindacatori dell'Oltregiogo confermano che, nonostante siano trascorsi ormai sette anni, le ferite lasciate dall'esercito francese-sabaudo durante l'invasione del 1625 sono ancora aperte.

La testimonianza più significativa e rappresentativa ci proviene dal reclamo che il 28 maggio 1632 la Comunità di Fiaccone — un tempo importante castello e baluardo genovese, del tutto autonomo — presenta ai Sindacatori di stanza in Voltaggio, per protestare contro l'amministrazione del capoluogo che poco si cura della sua frazione e per contestare il locale Podestà che non si reca settimanalmente a Fiaccone come sarebbe suo dovere.

Si legge tra l'altro che il luogo di Fiaccone non è difeso da mura e nemmeno si presenta unito "che sono sì pol dire quattro case con un forno" specialmente dopo la guerra del 1625 quando la maggior parte dei luoghi vennero "abrusciati e rovinati" tanto

che il doge ha dovuto mandar più volte "a susidiar detta povera comunità di biscotti, risi, fave e denaro aciò non si morisino di fame".

Un altro documento inserito negli atti dei Sindacatori dell'anno 1633 ed ancora relativo a Voltaggio dimostra che la iniziativa sabauda ha colto di sorpresa l'amministrazione genovese, che soltanto all'ultimo minuto si accorge come le opere di difesa dei vari capoluoghi dell'Oltregiogo siano inadeguate ed in precarie condizioni di manutenzione.

Reclama infatti il padre Francesco Anfosso, un notevole locale, di aver consegnato alla Comunità di Voltaggio, nel marzo del 1625, cioè poche settimane prima dell'avvento dei franco-sabaudi, 5000 mattoni "frioli" del valore di lire ottanta, per riparare il castello e di non essere stato pagato nonostante la sentenza a lui favorevole nel frattempo intervenuta.

Voltaggio, già lo abbiamo evidenziato, ha sofferto maggiormente di altre località: per la ricostruzione degli edifici danneggiati dagli eventi bellici sono stati subito adottati provvedimenti straordinari. Ce lo dimostra il reclamo del Prevosto della Chiesa Parrocchiale che ha subito l'esproprio di un certo quantitativo di tavole destinate a riparare la casa dell'esattore delle imposte. La sua istanza, intesa ad ottenere un giusto risarcimento viene tuttavia respinta con la esatta motivazione che si tratta di una questione prescritta perché "antica".

Ai danni provocati dai nemici si aggiungono quelli diretti ed indiretti che conseguono alla presenza degli eserciti amici, che non sempre si comportano correttamente: nel 1631 il Pretore di Ovada riferisce ai Sindacatori su alcuni furti patiti a suo tempo dagli Ovadesi ad opera dei soldati spagnoli di stanza in Ovada ed in parte rimborsati dal loro comandante.

Non indifferente è l'onere che le comunità devono sopportare normalmente in circostanze del genere per l'alloggio dei militari, cui viene fornito un letto o dei sacconi, con noleggìo da parte di privati di lenzuola e strapunte e con somministrazione da parte della comunità della legna per la cucina e per il riscaldamento, nonché dell'olio per l'illuminazione.

Non sempre i privati cui vengono requisiti i locali ricevono un equo compenso e lo stesso accade a chi fornisce soltanto i letti o la biancheria: all'alfiere Francesco Borlasca di Gavi che nel 1632 reclama contro i consoli che presero a pigione la sua casa per alloggio del signor Benedetto Spinola, Commissario Generale delle

Armi della Serenissima Repubblica durante la guerra del 1625, viene risposto negativamente perché si tratta di causa antica. Apprendiamo dal relativo reclamo che la permanenza in Gavi del comandante supremo delle truppe genovesi si era protratta per 37 giorni e che lo stesso Spinola aveva al suo seguito un cancelliere, la sua servitù ed una guardia di soldati corsi, tutti alloggiati nella casa del Borlasca, arredata dei mobili "ed altri utensili necessari".

A questo tipo di aggravii va aggiunto anche quello di una nuova tassa, che dalla guerra in questione trae indirettamente la sua origine.

Il gravissimo pericolo corso dalla Repubblica genovese quando le truppe franco-savoiarde, già pervenute oltre lo spartiacque appenninico, minacciavano di calare rapidamente sulla città, aveva costretto i genovesi ad aprire gli occhi sulle intenzioni del prepotente vicino e a prendere atto che le preesistenti mura cittadine non potevano resistere alle nuove artiglierie.

Di qui la decisione di erigere attorno alla città, sulle colline, una nuova cerchia di mura più ampia e possente.

Anche le Comunità dell'Oltregiogo vengono chiamate a contribuire a quest'opera veramente imponente, realizzata in tempi assai ristretti e con un notevole sforzo finanziario, fronteggiato anche attraverso una apposita tassa detta appunto "delle nuove mura".

Le intimidazioni a dar corso alle relative esazioni sono pressanti: i consoli di Gavi, appena entrati in carica, ottengono un primo rinvio di quindici giorni, ma tornano a supplicare i Sindacatori di intervenire perché ne venga loro concesso un altro di un mese, dato che uno dei consoli già scaduti, il quale era anche sindaco del comune, non vuole consegnare le scritture in suo possesso. Oltre alla proroga i consoli nuovi chiedono quindi che sia intimato al renitente loro predecessore di adempiere al suo dovere e di poter eleggere un "maestro razionale", cioè un ragioniere, per rivedere i conti e provvedere ai saldi.

Novi, la comunità più ricca dell'Oltregiogo, allo scopo di regolare la tassazione per le nuove mura nel modo meno oneroso possibile, tiene appositamente a Genova un suo incaricato per un lungo periodo di tempo. Nel 1633, gli agenti della Comunità di Voltaggio, presentando una lunga serie di reclami contro il podestà che ha terminato il suo mandato, gli contestano anche di non aver riversato tempestivamente a Genova quanto riscosso per la tassa delle nuove mura, ragione per la quale il primo voltaggino capitato

a Genova è finito in carcere.

Subito dopo la guerra del 1625 il governo genovese dedica una rinnovata attenzione ai castelli dell'Oltregiogo e spedisce appositi incaricati ad esaminare sul posto la situazione ed a consigliare il da farsi. Quello che interessa non è la protezione del territorio posto al di là dell'Appennino, ma la funzione ritardatrice che le difese possono esplicare nei confronti del nemico, consentendo alla Repubblica di intervenire nei confronti delle potenze amiche ed alleate. Genova, che ha ormai abiurato ad ogni virtù militare, conta soprattutto sulla capacità della propria diplomazia, e, mentre le private ricchezze sono concentrate nel Banco di S. Giorgio, l'erario pubblico è costantemente afflitto dalle più gravi ristrettezze di bilancio.

Non c'è quindi da stupirsi se i risultati dell'indagine e le solite esigenze di economia portano a concludere che, avuto riguardo alle nuove tecniche guerresche, il solo castello di Gavi è suscettibile di essere funzionalmente ristrutturato.

A ciò si provvede sollecitamente con l'intervento del celebre architetto militare fra Vincenzo da Firenzuola (un domenicano che diventerà cardinale).

Già ai Sindacatori era fatta raccomandazione di visitare il castello quando erano di stanza in Gavi. La visita effettuata nel 1632 viene specificatamente verbalizzata e dal relativo documento risulta che i Sindacatori sono saliti al castello ed hanno convocato a suon di tamburo i soldati che avessero avuto da reclamare contro i loro ufficiali. Nessuno essendo comparso, i Sindacatori si sono fatti quindi consegnare l'elenco delle munizioni che si trovavano in castello. La relativa lista, allegata agli atti, ci informa che si tratta di munizioni di viveri, cioè di scorte, costituite da grano, farina, riso, vino, olio, formaggio e carne salata ossia lardo, le quali sono sufficienti per il mantenimento delle duecento persone presenti in castello: per otto mesi, il grano e la farina e per due mesi e mezzo il vino e l'olio. In castello si trovano anche cinquecento quintali di legna che servono per i corpi di guardia e per il forno che ne consuma un quintale e mezzo al giorno.

Il castellano mette poi in evidenza che la fortezza avrebbe bisogno di un mastro d'ascia, di carbone per la fucina, di un paio di cavi per cavalcare l'artiglieria e di due mezze colubrine od almeno una.

Non ci fornisce purtroppo una situazione aggiornata delle dotazioni di armi, la qual cosa ci consentirebbe di fare un utile

confronto con il completo inventario redatto dai Sindacatori nel 1627, quando la consistenza risultava assai modesta.

Passiamo ora alle incisive testimonianze relative al flagello della peste ed al rigore delle misure di prevenzione che consentirono a Genova di rimanere eccezionalmente indenne da ogni contagio.

Quali Commissari generali e particolari della Sanità si avvicendano in zona numerosi patrizi genovesi: G.B. Adorno, Nicolò Pallavicino, G.B. Grimaldo (lo stesso che sarà uno dei Sindacatori), Gio. Gerolamo Gentile, Giacomo Giustiniani, Nicolò Cattaneo, Gaspere de Franchi, Carlo Sauli, Gio. Francesco Spinola, Gio. Antonio Spinola, Stefano Lomellini, Ottavio Zoagli.

In tutti i capoluoghi, alle porte del borgo murato, vengono istituiti speciali corpi di guardia, presidiati giorno e notte.

Anche in corrispondenza dei punti più strategici del sistema viario vengono impiantati dei rastelli, cioè degli sbarramenti, dove si controllano i viandanti che devono essere muniti di certificato medico, la così detta "patente di sanità", sulla quale i guardiani appongono il loro visto, e vengono inoltre realizzate delle "rebbe", spiazzi coperti e recintati all'esterno dei nuclei urbanizzati, dove avvengono gli scambi commerciali.

Si ha notizia di rebbe istituite ad Ovada, a Gavi in località Valle e Lavandara, a Carrosio, mentre a Voltaggio i controlli vengono effettuati alla porta di S. Antonio ed ai rastelli della Giarà (dove esiste un'altra porta del paese), del ponte della Maddalena, del carobiolo di San Francesco e verso il torrente Morzone. Anche a Novi, dove le guardie di Sanità presidiano le quattro porte dello Zerbo, della Strada, della Valle e della Cavana, risulta funzionare una rebba. Un reclamo presentato in Gavi nel 1632, inteso ad ottenere il risarcimento dei danni arrecati ad un terreno coltivo "la seconda volta che fu fatta la rebba verso Serravalle" ci fa supporre che la peste abbia avuto una recrudescenza quando già la si riteneva esaurita.

Chi proveniva da luoghi sospetti di contagio o considerati infetti, e risultava sprovvisto di patenti di sanità, veniva respinto oppure doveva sottostare alla quarantena: lo stesso ambasciatore di Spagna, che si reca a Genova, sosta alla Centuriona di Gavi per un tempo assai lungo, durante il quale tocca a privati abitanti di Voltaggio rifornirlo delle "robe" a lui necessarie.

Uguale sorte, di essere messi in quarantena, era capitata anche a quei Voltaggini che, astretti dalla miseria conseguente alle

distruzioni della guerra del 1625, si erano recati, come era costume delle più povere popolazioni collinari dell'Oltregiogo, in Lombardia a mietere il grano.

Anche se i soldati della sanità, la maggior parte dei quali è di estrazione locale, si comporta correttamente, l'onere relativo finisce per gravare sulla popolazione. Ad Ovada una povera vedova, rimasta con due nipoti orfani da mantenere, chiede di essere indennizzata in quanto ha avuto tagliato il bosco che era "vicino alli posti dove si fanno le guardie della sanitate delli soldati di notte e di giorno quando erano a detti posti" per circa 150 quintali di legna. I rifornimenti che dovrebbero essere organizzati dagli agenti della comunità sono carenti: in località Piaghetto di Ovada un certo Benedetto Pizzorno che è di guardia in una capanna di tavole, sempre nel tempo del contagio, cerca di riscaldarsi per il gran freddo bruciando della paglia e così manda a fuoco la capanna, ragione per la quale viene poi condannato.

A Novi invece i posti di guardia sono regolarmente riforniti di legna e di olio a cura dei Padri del Comune (così si chiamano gli Agenti ed i Consoli della Comunità Novese) che provvedono ad analoghe somministrazioni anche per gli alloggiamenti dei soldati corsi venuti da Genova a rinforzo del presidio.

Grazie alle drastiche misure di prevenzione Novi resta totalmente immune dal contagio: riconoscente verso la Madonna della Neve per la celeste protezione delibera di solennizzarne particolarmente la festività dedicandole anche una preziosa lampada d'argento, la cui esecuzione effettuata nel 1631-1632 ed affidata ad un artefice locale costa lire 289, non molto di più dell'elemosina che risulta elargita una tantum al predicatore quaresimalista.

A Novi esisteva già un medico condotto, cioè convenzionato con il Comune, mentre nelle altre località troviamo soltanto un barbiere-chirurgo; anzi a Voltaggio la popolazione si lamenta per la sua assenza, nonostante che la tassa che si paga sia anche a copertura della relativa spesa.

Il capoluogo più duramente colpito dal contagio risulta essere stato Ovada: nel 1632 la cittadina è interdetta perfino ai Sindacatori che, per assolvere il loro mandato, debbono fermarsi a Rossiglione, ai cui rastelli si reca lo stesso Podestà di Ovada, malato da più mesi e dolorante ad un piede.

La popolazione è stata consegnata in casa ed i più poveri sono

stati assistiti con le elemosine distribuite da quattro capi delle squadre per le quarantene per conto dell'Ospedale di S. Antonio, un'antica istituzione risalente al 1444, alla quale sono pervenuti molti lasciti, di cui purtuttavia gli Amministratori (detti Protettori) non curano di riscuotere con la dovuta diligenza i frutti ed i crediti.

Dall'elenco delle spese fatte nel 1631-32 dallo stesso Ospedale risulta che altri poveri si mandavano in quarantena a Rossiglione, mentre un gruppo di donne era invece rinchiuso nell'antica parrocchiale di San Sebastiano. Lo stesso sottocastellano ammalato, evidentemente non di peste, riceve un'elemosina per farsi trasportare a Genova. Altre spese riguardano la riparazione e l'imbianchitura della chiesa di S. Antonio annessa all'Ospedale, la fornitura di una banchetta per i beccamorti e di una lastra (una ciapa) per la sepoltura di S. Antonio (evidentemente una fossa comune realizzata nella medesima chiesa), ancora calce per accomodare la chiesa ed altre elemosine per sovvenire con fasce e lane delle povere puerpere e con altre vesti, tra cui un paio di faldetti, alcune povere donne.

Un tizio, bandito per conto della sanità, ma amico del podestà e parente del cancelliere, viene autorizzato con apposito salvacondotto ad abitare subito fuori del Borgo, nella Chiesa dell'ordine di San Domenico e ne approfitta per prendere proditoriamente a coltellate un parente con il quale era in lite mentre questi se ne andava "alle sue possessioni" in campagna.

Il reclamo che una vedova presenta ai Sindacatori, inteso ad ottenere un premio "per aver scoperto un fagotto appestato al Sig. Commissario di Sanità", ci rivela che il marito della stessa, che era carcerato, venne archibuggiato ed abbruggiato in quanto appestato o sospetto tale.

Le condizioni igieniche di Ovada erano evidentemente tra le peggiori: nel 1634 i Sindacatori ordinano agli agenti della comunità di far aggiustare le strade e di fare una generale pulizia del borgo dove la sporcizia, le immondizie e le fognature all'aperto costituiscono incombente motivo di infezione.

A Parodi lo stesso Podestà è passato nel 1630 a miglior vita ed è stato sostituito dal notaio ed attuario di quella Corte; a Voltaggio gli atti dei Sindacatori mettono in evidenza che il cavaleiro (cioè il capo delle guardie civiche) è fuggito, molto probabilmente per il timore del contagio, lasciando alcuni debiti insoddisfatti.

Dagli stessi atti risulta che una cascina di Voltaggio, quella dei Frassi, viene isolata per un caso di contagio ed un tizio, denunciato perché faceva danni in un campo dove erano "rape e ramolacci" si vendica calunniando il suo denunciatore contro il quale insinua che "praticava e negoziava con Lorenzo Bisio infetto", il proprietario della suddetta cascina.

La paralisi economica che si determina nella congiuntura della peste rende difficile l'esazione delle imposte, le cosiddette avarie che colpiscono le proprietà terriere e la tassa capitaria (la casa di abitazione è normalmente esente da imposta): gli esattori ai quali ne è stata appaltata la riscossione e che rispondono in proprio delle somme rimaste insolute chiedono ed ottengono la proroga per poterle recuperare oltre i termini di legge, anche senza dover fare atti di sequestro e pignoramento (gli estimi): a Gavi la relativa licenza viene concessa con una disposizione del capitano di Novi; in Ovada, nel 1631, un certo Giovanni Montessoro, considerato povero ed insolvente perché ammalato con tutta la famiglia, viene cancellato dal ruolo e l'esattore esentato dalla relativa responsabilità per l'imposta che risale al 1629.

Alla modestia delle risorse economiche delle amministrazioni comunali fa riscontro la loro scarsa efficienza organizzativa: molte persone che hanno prestato servizi e forniture per la Comunità al tempo del contagio non sono state pagate e sono costrette a reclamare davanti ai Sindacatori i compensi loro dovuti ancora a distanza di anni.

La serie delle istanze relative copre una vasta gamma di fattispecie: c'è chi ha aiutato il chirurgo "per occasione della peste" e chi ha servito con il suo mulo il Commissario di Sanità e naturalmente molti che hanno fornito alloggio e lenzuola ai soldati corsi. A Gavi reclama il maestro Vincenzo Capello, che si definisce povero chiapuzzo, cioè un povero lattoniere, ed è stato pagato soltanto in parte con dei ferri per i molti lavori fatti a beneficio del comune durante il tempo del contagio, così come risulta, sempre in Gavi, per un bancalario che nel 1633 è ancora creditore del comune. Sempre a Gavi compare davanti ai Sindacatori un certo Simone Barabbino di Polcevera a chiedere il compenso perché ha servito "nel tempo del contagio a camalare alla rebba di Valle e Lavandara di Gavio l'ora quondam (cioè defunto) Gio. Steffano, prete di Serravalle".

Due abitanti di Ovada a suo tempo comandati a fare i

beccamorti dal Commissario di Sanità, una prestazione che si è protratta per otto mesi, ottengono di essere pagati soltanto nel 1633. La guerra e la peste, le emigrazioni e la mortalità, hanno ridotto talmente la popolazione che in Gavi, nel 1634, la Comunità chiede la riforma degli Statuti appena approvati due anni prima, proponendo che il numero dei consoli sia ridotto da quattro a due e che i consiglieri passino da 24 a 12 soltanto, mentre il consiglio generale di tutta la terra dovrebbe constare di soltanto cinquanta persone.

Una richiesta che non riscuoterà l'approvazione di Genova ma che è significativa delle difficoltà che le comunità, grandi e piccole, incontrano nella copertura delle cariche pubbliche più importanti così come negli uffici di minore rilievo.

A Gavi troviamo ad esempio che tre persone assai anziane, obbligate a svolgere le funzioni di camparo, incarico che comporta la personale responsabilità per i danni subiti dai terzi ad opera di ignoti, supplicano di essere esonerate dall'incarico in quanto non ci vedono bene, specie nelle ore notturne, quando sono più frequenti i tentativi dei male intenzionati. A Novi nello stesso anno 1634 un altro camparo chiede, per continuare nell'ufficio, di essere esonerato dalla suddetta responsabilità per i danni, in deroga alla apposita clausola inserita nell'istrumento di nomina.

Già la situazione che stiamo evidenziando ha portato i Sindacatori a chiarire, l'anno precedente, mentre erano di stanza in Voltaggio, che i soldati scelti possono bensì rifiutare le cure pubbliche cui vengono eletti, ma che, ove non si avvalgano di tale loro facoltà al momento della loro elezione, non possono poi disimpegnarsene in epoca successiva.

In Ovada, molto probabilmente per carenza di personale, rimane chiusa dopo la guerra del 1625 una delle tre porte, quella verso il fiume Orba. Nel 1635, avendo le acque rovinato la strada in corrispondenza della porta verso il fiume Stura, il Podestà chiede a nome della Comunità di poter riaprire la suddetta porta verso il fiume Orba, il che viene concesso dai Sindacatori, che tuttavia ordinano che si facciano sollecitamente i necessari lavori di ripristino, a cura e spese della Comunità stessa.

Comunque già nel 1633 gli anni più difficili si potevano considerare superati: il 3 maggio frate Felice Crova, vescovo di Acqui, aveva potuto venire in Ovada ad effettuare la sua prima visita pastorale, lasciando disposizioni scritte per una migliore amministrazione dell'Ospedale, le cui rendite in molti casi erano insolute da tre anni.

Nello stesso anno a Voltaggio era iniziata la costruzione dell'organo nella chiesa parrocchiale di S. Maria: due anni dopo i giovani del paese vogliono festeggiare il ritorno alla normalità ed insistono con il Podestà perché egli stesso, in deroga alla grida da lui emanata, autorizzi un pubblico ballo. Gli otto reali che il medesimo Podestà pretende ed incassa per dare il suo consenso saranno restituiti agli organizzatori che ne fanno reclamo ai Sindacatori nel maggio successivo.

Una nota lieta e rasserenante. Del resto, come è ovvio, nel diverso materiale messo agli atti dai Sindacatori dell'Oltregiogo si trovano numerose tracce di episodi od altri spunti divertenti.

Per chiudere con una nota di colore citerò la serie di quelli in cui assume consistenza e figura di protagonista la nobile novese Aurelia Cavanna, la quale rimasta vedova, resta coinvolta in una sequela di pasticci: prepotente ed incapace, prima si fa pignorare e mandare all'asta alcuni mobili, poi, grazie alle sue aderenze riesce a far revocare la procedura dal luogotenente del podestà, che finisce per rimetterci di tasca sua quando la primitiva sentenza viene confermata a Genova in appello.

La nobile novese è di nuovo di scena ingiuriando ripetutamente un'altra donna che insegue con un bastone fin dentro Novi; amica del Capitano riesce ad evitare la querela della sua avversaria ed anzi ad invertire le parti.

Risulta poi, da un altro reclamo che essa presenta, come, per alzare il valore di un suo terreno che pretende sia acquistato da un confinante, ne ha simulato la vendita al figlio di un notaio che così l'ha consigliata, e che, godendone i frutti gratuitamente, suscita le lamentele della intrigante donna che si ritiene sua creditrice.

Un anno dopo l'altro, ancora compare donna Aurelia Cavanna davanti ai Sindacatori, prima per lamentarsi che un suo manente, cui aveva affidato del denaro ed una bestia bovina da guardare, del valore di lire duecento, una notte "stramutò tutto" al di là del confine, nel vicino paese di Pozzolo; ma due giorni dopo ritorna per ritrattare l'accusa, dicendo di aver raggiunto con il detto manente un amichevole accordo grazie all'interessamento e all'intermediazione di alcuni amici.

Di nuovo si ripresenta ai Sindacatori essendo in lite con il suo consigliere per l'affitto di alcuni alberi di gelso ed ancora per prendersela con il notaio, padre dello stesso suo consigliere, che

non avrebbe verbalizzato in modo preciso le testimonianze prodotte circa un servitore da essa licenziato perché rubava ed al quale aveva pagato in anticipo il salario annuo di venti lire.

Certi nobili sono potenti soltanto nel ristretto loro ambito locale: non giova ad esempio ai de Ferrari di Voltaggio, che devono nella fattispecie ricorrere in Gavi, la lettera che a mezzo di un coriero espressamente spedito da Milano fanno pervenire ai Sindacatori per ottenere la remissione di una multa che uno di essi ha dovuto pagare per aver "dato di una trappa sopra la testa" ad un suo famiglia e nonostante questi abbia "dato la pace", così come resta in sospeso per dieci mesi — e l'esame dei Sindacatori si chiuderà con un nihil provisum — il dispaccio dell'Ambasciatore di Spagna che raccomanda la restituzione di un'altra multa comminata allo stesso de Ferrari trovato in possesso di armi proibite mentre svolgeva un incarico del Commissario di Sanità.

Altri divertenti personaggi novesi fanno la loro effimera comparsa per sollecitare, gli uni, il recupero della preziosa biancheria che dieci anni prima hanno depositato in pegno al Monte di Pietà e di cui hanno perso la bolletta e gli altri per rispondere di una zuffa. Di questi ultimi uno è garzone di bottega presso un sarto e sta cucendo vicino alla porta per godere della luce diurna; per invitare un camallo che gli fa ombra a scostarsi gli rivolge lo strano epiteto di "berretta da senatore" — certamente di significato scurrile — e quello mortalmente offeso tira a colui che lo ha così apostrofato un terribile "mostasone", che sarebbe come a dire, un preciso diretto sul grugno.

Si potrebbe continuare ancora a lungo: ma è ora doveroso concludere, anche per dimostrare a tutti coloro che ci hanno preceduto quella indulgente comprensione che i secoli ormai trascorsi giustificano appieno.